

Fa crollare l'Italia, e poi se la compra.

(Libre associazione di idee)

Scritto il 24/4/15

Faccio scoppiare l'Italia con la **crisi** dello spread, la costringo a svendere i gioielli di famiglia e quindi arrivo io, col portafogli in mano, pronto a rilevare a prezzi stracciati interi settori vitali dell'**economia** italiana, messa in ginocchio dalla manovra finanziaria. Secondo "Limes", l'architetto supremo del complotto non è la Germania, ma il colossale fondo d'investimenti statunitense BlackRock, azionista rilevante della Deutsche Bank che nel 2011, annunciando la vendita dei titoli di Stato italiani, fece esplodere il divario tra Btp e Bund causando la "resa" di Berlusconi e l'avvento di Monti, l'emissario del grande business straniero. La rivista di Lucio Caracciolo, riassume Maria Grazia Bruzzone su "**La Stampa**", ha messo a fuoco un po' meglio le dimensioni, gli interessi e il vero **potere** del primo fondo d'investimenti mondiale, fattosi sotto con l'ascesa di Renzi a Palazzo Chigi, dopo che ormai il Pil italiano era stato letteralmente raso al suolo dai tecnocrati nostrani, in accordo con quelli di Bruxelles. Il "Moloch della **finanza** globale" vanta la gestione di 30.000 portafogli, per un totale di 4.650 miliardi di dollari: non ha rivali al mondo ed è una delle 4-5 "istituzioni" che ricorrono tra i maggiori azionisti delle banche americane.

Con la globalizzazione dell'**economia**, il valore complessivo delle attività finanziarie internazionali primarie è passato dal 50% al 350% del Pil mondiale, raggiungendo i 280.000 miliardi di dollari, di



cui solo il 25% legato agli scambi di merci. E il valore dei derivati negoziati fuori dalle Borse ("over the counter") a fine giugno 2013 aveva toccato i 693.000 miliardi di dollari, in gran parte legati al mercato delle valute: al Forex si scambiano in media 1.900 miliardi di dollari al giorno. Tutto ha avuto inizio col

neoliberismo promosso da Margaret Thatcher e Ronald Reagan: deregulation e meno vincoli per le megabanche, autorizzate a "giocare" con sempre nuovi prodotti finanziari come gli "hedge fund", i fondi a rischio speculativi e le società di investimento spesso collegate alle banche, innanzitutto anglosassoni. Il colpo di grazia porta la firma di Bill Clinton, che negli anni '90 rende assoluta la deregolamentazione della **finanza**, abolendo il Glass-Steagall Act creato da Roosevelt negli anni '30 per limitare la speculazione alle sole banche d'affari e tenere il credito commerciale al riparo dalla "ruolette" finanziaria di Wall Street che aveva causato la Grande **Crisi** del 1929.

A estendere al resto del mondo l'immediata cancellazione dei vincoli di sicurezza provide il Wto, egemonizzato dagli **Usa**, su impulso delle megabanche, dell'allora segretario al Tesoro Larry Summers e del suo vice Tim Geithner, futuro ministro di Obama. Questo il clima in cui cominciò l'ascesa di BlackRock, autonoma dal 1992 e basata a New York, pronta a inserirsi in banche e aziende acquistando azioni, obbligazioni, titoli pubblici e proprietà, per un totale di oltre 4.500 miliardi, cioè pari al Pil della Francia sommato a quello della Spagna. BlackRock comincia anche

a far **politica**: entra nel capitale delle due maggiori agenzie di rating, "Standard & Poor's" (5,44%) e "Moody's" (6,6%), ottenendo la possibilità di influire sulla determinazione di titoli sovrani, azioni e



obbligazioni private, incidendo così su prezzo e valore delle attività acquistate o vendute. Quindi opera anche nell'analisi del rischio, vendendo "soluzioni informatiche" per la gestione di dati economici e finanziari, ed elabora dati che «incorporano anche pesanti elementi politici».

Naturalmente sfrutta appieno la **crisi** del 2007: due anni dopo, lo stesso Geithner consulta proprio BlackWater per valutare gli asset tossici di Bear Stearns, Aig e Morgan Stanley. Compiti che BlackRock esegue, «agendo alla stregua di una sorta di Iri privato». Nel 2009 fa anche un colpo grosso, acquistando Barclays Investment Group, col suo carico immenso di partecipazioni azionarie nelle principali multinazionali. Il colosso finanziario americano informa e «manipola i propri clienti, utilizzando tecniche e software non diversi da quelli impiegati da Google (di cui ha il 5,8%) o dalla Nsa per sondare gli umori della gente», scrive "Limes". Si serve della piattaforma Aladdin, «con almeno 6.000 computer in 12 siti più o meno segreti, 4 dei quali di nuova concezione, ai quali si rapportano 20.000 investitori sparsi per il mondo». Il suo centro studi d'eccellenza, il "BlackRock Investment Institute", esamina le variabili politico-strategiche: il maxi-fondo è interessato al profitto «ma anche alla stabilità, sicurezza e prosperità degli Stati Uniti». Il fondatore e leader, Larry Fink, è considerato «il più importante personaggio della **finanza** mondiale», eppure resta «virtualmente uno sconosciuto» a Manhattan, secondo "Vanity Fair".

Proprio BlackRock, aggiunge "Limes" è probabilmente il vero regista della **crisi** italiana del 2011, o meglio della capitolazione dell'Italia di fronte agli appetiti della grande **finanza**. Lo spread fra i Bund tedeschi e i nostri Btp iniziò a dilatarsi non appena il "Financial Times" rese noto che nei primi sei mesi di quell'anno Deutsche Bank aveva venduto l'88% dei titoli che possedeva, per 7 miliardi di euro. «Molti videro un attacco al nostro paese ispirato da Berlino e dai poteri forti di Francoforte», ma forse – secondo "Limes" – non era così. La rivista di Caracciolo rivela che il potente istituto di credito tedesco aveva allora un azionariato diffuso, il 48% del capitale sociale era detenuto fuori dalla Repubblica Federale, e il suo azionista più importante era proprio BlackRock con il 5,1%. Peraltro, aggiunge la Bruzzone sulla "Stampa", oggi la "Roccia Nera" detiene in Deutsche Bank una quota ancor maggiore (il 6,62%) e ne è il maggior azionista, seguito



da Paramount Service Holdings, basato alle Isole Vergini Britanniche. «Si può escludere che il fondo non abbia avuto alcuna parte in una decisione tanto strategica come quella di dismettere in pochi mesi quasi tutti i titoli del debito sovrano di un paese dell'Ue?».

«Se attacco c'è stato non è detto che sia stato perpetrato dalle autorità politiche ed economiche della Germania: è un fatto che a picchiare più duramente contro i nostri titoli a partire dall'autunno 2011 siano proprio "Standard & Poor's" e "Moody's"». Un'ipotesi,

quella di Limes, che getta nuova luce su tanta parte della narrazione di questi anni sulla Germania, l'**Europa** e i Piigs, a partire dalle polemiche di quell'agosto bollente, «con Merkel e Sarkozy fustigati da Giuliano Amato sul "Sole 24 Ore"», anche se Amato – ricorda la Bruzzone – in quel 2011 era fra l'altro "senior advisor" proprio di Deutsche Bank. «E chissà che senza la decisione di Deutsche Bank di vendere i titoli di Stato di Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna, la tempesta finanziaria non sarebbe iniziata». Un'ipotesi realistica, secondo la Bruzzone, che apre altri interrogativi: sugli intrecci fra **potere** finanziario e politico, sul "**potere** sovrano" degli Stati (anche della potente Germania) e sulla composizione azionaria di questi onnipotenti istituti. Banche, fondi, superfondi: di chi sono? Chi decide che cosa, al di là dei luoghi comuni ripetuti delle narrative ufficiali?

La fine della Deutsche Bank come motore sano dell'**economia** industriale tedesca risale all'epoca del crollo dell'Urss, quando l'attenzione della **finanza** angloamericana si concentra sull'**Europa**. E avviene a seguito di misteriosi omicidi, scrive la giornalista della "Stampa", ricordando che Alfred Herrhausen, presidente della banca e consigliere fidato del cancelliere Kohl – un uomo che aveva in mente uno sviluppo della mission tradizionale e stilò addirittura un progetto di rinascita delle industrie ex comuniste, in Germania, Polonia e Russia, andandone persino parlarne a Wall Street – venne «improvvisamente freddato fuori dalla sua villa», a fine 1989. Si disse dalla Raf, o dalla



Stasi, o da altri ancora. Stessa sorte toccò al suo successore, altro economista che si era opposto alla svendita delle imprese ex comuniste elaborando piani industriali alternativi alla privatizzazione. Fu ucciso nel 1991 da un tiratore scelto.

Dopo di lui, alla sede londinese di Deutsche Bank arriva uno squadrone di ex banchieri della Merrill Lynch, compreso il capo, che diventa presidente, riorganizzando tutto in senso "moderno". Anche lui però muore, a soli 47 anni, «in uno strano incidente del suo aereo privato». Va meglio al suo giovane

braccio destro, Anshu Jain, un indiano con passaporto britannico, cresciuto professionalmente a New York, tutt'oggi presidente della banca diventata prima al mondo per quantità di derivati, spodestando Jp Morgan: la Deutsche Bank infatti è considerata fuori dalle righe "la banca più fallita del mondo", «esposta per 55.000 miliardi, cioè 20 volte il Pil tedesco», a fronte di depositi per appena 522 miliardi. «Quanto è pericoloso il **potere** di mercato delle maggiori banche di investimento?». Se lo chiedeva due anni fa lo "Spiegel", riportando un durissimo scontro fra Deutsche Bank e il ministro tedesco dell'**economia**, il super-massone Wolfgang Schaeuble.

Scrivendo il settimanale: «Un pugno di società finanziarie domina il trading di valute, risorse naturali, prodotti a interesse. Migliaia di investitori comprano, vendono, scommettono. Ma le transazioni sono in mano a un club di istituti globali come Deutsche Bank, Jp Morgan, Goldman Sachs. Quattro banche maneggiano la metà delle transazioni di valuta: Deutsche Bank, Citigroup, Barclays e Ubs». Un'altra ragione che dovrebbe farci prestare attenzione alla "Roccia Nera",

aggiunge “Limes”, è che ha messo radici in molte realtà imprenditoriali nel nostro paese. Per “L’Espresso”, addirittura, «si sta comprando l’Italia». Se un altro colosso americano, State Street Corporations, ha acquistato la divisione “securities” di Deutsche Bank e nel 2010 ha comprato l’attività di “banca depositaria” di Intesa SanPaolo (custodia globale, controllo di regolarità delle operazioni, calcoli, amministrazione delle quote, servizi ausiliari, gestione dei cambi e prestito di titoli), è proprio BlackRock a far la parte del leone.



A fine 2011, il super-fondo americano aveva il 5,7% di Mediaset, il 3,9% di Unicredit, il 3,5% di Enel e del Banco Popolare, il 2,7% di Fiat e Telecom Italia, il 2,5% di Eni e Generali, il 2,2% di Finmeccanica, il 2,1% di Atlantia (che controlla Autostrade) e Terna, il 2% della Banca Popolare di Milano, Fonsai, Intesa San Paolo, Mediobanca e Ubi. E oggi Molte di queste quote sono cresciute e BlackRock è ormai il primo azionista di Unicredit (col 5,2%) e il secondo azionista di Intesa SanPaolo (5%). Stessa quota in Atlantia, mentre avrebbe il 9,4% di Telecom. «Presidi strategici, che permetteranno a BlackRock di posizionarsi al meglio in vista delle privatizzazioni prossime venturo invocate da molti “per far scendere il debito”», scrive “Limes”. E’ la nuova ondata in arrivo, dopo quella del 1992-93 a prezzi di saldo. «La **crisi** dei Piigs a che altro serve, se no?».

Chi è BlackRock? Il web rivela, più che altro, un labirinto. Secondo “Yahoo **Finanza**”, il maggiore azionista (21,7%) sarebbe Pnc, antica banca di Pittsburgh, quinta per dimensioni negli **Usa** ma poco nota. Azionisti numero uno e due sarebbero Norges Bank, cioè la banca centrale di Norvegia, e Wellington Management Co., altro fondo di investimenti, di Boston, con 2.100 investitori istituzionali in 50 paesi e asset per 869 miliardi di dollari. Poi ci sono State Street Corporation, Fmr-Fidelity e Vanguard Group, che a loro volta sono gli unici investitori istituzionali di Pnc. Sempre loro, i “magnifici quattro”, si ritrovano con varie quote fra gli azionisti delle principali megabanche: non solo Jp Morgan, Bank of America, Citigroup e Wells Fargo, ma anche le banche d’affari come Goldman Sachs, Morgan Stanley, Bank of Ny Mellon. A ricorrere nell’azionariato di questi istituti ci sono anche altre società e banche, ma i “magnifici quattro” non mancano mai.

Oltre ai soliti BlackRock, Vanguard, in Barclays – megabanca britannica che risale al 1690 – è presente anche Qatar Holding, sussidiaria del fondo sovrano del Golfo, specializzata in investimenti strategici. La stessa holding qatariota è anche maggior azionista di Credit Suisse, seguita dall’Olayan Group dell’Arabia Saudita, che ha partecipazioni in svariate società di ogni genere, mentre nell’altra megabanca elvetica, Ubs, si ritrovano BlackRock, una sussidiaria di Jp Morgan, una banca di Singapore e la solita Banca di Norvegia. Barclays Investment Group compariva tra i grandi azionisti di BlackRock, e viceversa, ma prima della **crisi** del 2008: dopo, non più – almeno in apparenza. Su “Global Research”, Matthias Chang mostra come nel 2006 “octopus” Barclays fosse davvero una piovra con tentacoli ovunque: Bank of America, Wells



Fargo, Wachovia, Jp Morgan, Bank of New York Mellon, Goldman Sachs, Merrill Lynch, Morgan Stanley, Lehman Brothers e Bear Sterns, senza contare un lungo elenco di multinazionali di ogni genere, americane ed europee, comprese le miniere, senza dimenticare i grandi contractor della difesa.

Dopo la **crisi**, che ha rimescolato le carte dell'élite finanziaria, il paesaggio cambia: Barclays Global Investors viene comprata nel 2009 da BlackRock. Il maxi-fondo, che nel 2006 aveva raggiunto il trilione di dollari in asset, dal 2010 al 2014 cresce ancora (fino ai 4.600 miliardi di dollari) insieme a Vanguard, presente in Deutsche Bank. Seguite i soldi, raccomanda il detective. Chi c'è dietro? «Attraverso il crescente indebitamento degli Stati – scrive la Bruzzone – megabanche e superfondi collegati, già azionisti di multinazionali, stanno entrando nel capitale di controllo di un numero crescente di banche, imprese strategiche, porti, aeroporti, centrali e reti energetiche. Solo per bilanciare l'espansione dei cinesi?». E' un processo che va avanti da anni, «accelerato molto dalla "**crisi**" del 2007-8 e dalle politiche controproducenti come l'austerità, che sempre più si rivela una scelta **politica**». Tutto ciò è «evidentissimo nei paesi del Sud **Europa**, Grecia in testa, ma presente anche altrove e negli stessi Stati Uniti». Lo dicono blogger come Matt Taibbi ed economisti come Michael Hudson. Titolo del film: più che Germania contro Grecia, è la guerra delle banche verso il lavoro. Guerra che continua, dopo Thatcher e Reagan, nel mondo definitivamente globalizzato dai signori della **finanza**.